HORCYNUS ORCA

Lungo le sponde dello Stretto di Messina, vivono dei gruppi di delfini dal ventre bianco e dal dorso nero, che i pescatori siciliani chiamano « fere ». Esse nuotano velocissime, quasi volando; entrano ed escono dalle onde come da una guaina d'acqua in un'altra guaina; si inarcano affusolate nel loro nuotare di sola. Amano giocare tra le due sponde del teatro marino: battono le pinne pettorali quasi fossero mani, nascondono gli occhi e guardano dietro la pinna: si snodano e si rovesciano serpentine, fanno capriole e salti mortali, restano sospese sulla punta della coda, poggiando sopra la superficie del mare... Nessuno ha mai visto morire di vecchiaia queste elegantissime mutevoli fere. Forse, quando stanno per soccombere agli anni, raggiungono l'isola di Vulcano, si tuffano sott'acqua, entrano nel cuore ardente del monte, gettandosi nel fuoco che ne divora le carni, ne asciuga l'ultima macchia di sangue e le spolpa e incenerisce sino alle ossa. Così escono bianche e pure dal mistico rogo; e la morte, per loro, è una specie di sublimazione.

☞

Quando sono ancora bambini, i pescatori giocano e conversano con le piccole fere, come appartenessero alla medesima razza di uomini-pesci. Più tardi, quest'amore diventa da entrambe le parti un odio mortale. Le fere rivelano mille facce, affascinanti, elusive e crudeli come le sirene omeriche dalle quali forse discendono Spiano i pescatori nel buio, macchinando col cervello dentuto mostruosità d'ogni specie. Il loro riso beffardo e sinistro echeggia tra le due rive; e di colpo si gettano sulle reti, le lacerano con i denti acuminati, uccidono e straziano i pesci prigionieri, perseguitando con una ostilità inconprensibile intere famiglie e villaggi. Dicono i loro occhi semichiusi intravediamo la forza demoniaca, che sta nascosta nel mare e nel mondo: la forza intelligente, maligna e ironica, che in ogni modo cerca di colpirci, di sfinirci e di farci morire. Ma, proprio allora, la fera gioviale strapa un volto diverso. Quando la scorgiamo con il ventre bianco come il latte rovesciato all'aria, mentre la coda si torce lieve lieve sotto il peso del maschio che sussulta in fretta dentro di lei essa sembra rivelare la terribile dolcezza con cui le donne avvincono gli uomini: i loro perfidi incanti, i loro lacci di ammaliatrici, la loro barbara stregoneria.

Una donna calabrese, nella quale rinasce lo spirito di Circe, conosce l'arte magica di domare le fere, e attraversa il mare assopendole con il suono di una campanella, mentre esse circondano la sua barca respirando quiete e leggere. Ma Circe è una strega. I pescatori dello Stretto non tentano di domarle né di assopirle: comprendono che bisogna resistere alle tentazioni delle fere; e lottano contro di esse, le feriscono e le uccidono. Nemmeno nell'estremo istante, mentre gli occhi stanno per incupirsi e diventare di vetro, le fere smentiscono le loro arti teatrali: piangono con una voce agra, con una voce di bambini martirizzati, con la stessa voce dei figli dei pescatori, che ora sono pieni di pena e di rimorsi, come se stessero per sgozzare i propri figli. Quando finalmente la fera è uccisa, sulle acque del mare insanguinato avviene un rito simbolico. I vecchi pescatori ne mangiano il cervello, dove si nasconde la radice di ogni perfidia ed astuzia, quasi inghiottissero un atroce veleno, che deve guarirli da ogni incanto.

☞

Nell'ottobre del 1943, sulle rive dello Stretto regna la morte. Nelle spiagge calabresi, sopra una rena color cenere, fine quanto la polvere vulcanica, stanno ammonticchiate le carcasse bianche di centinaia di fere, che nella notte paiono emettere una lieve luce fosforica. Le acque sono piene di cadaveri alla deriva, lentamente rosicchiati dai pesci. In quei giorni, un marinaio della sanità fitto esercito italiano ritorna in Sicilia. Anche il suo viaggio sulla barca di Circe è una traversata dentro il cuore della morte, tra le anime e i corpi vaganti nella notte. Mentre le fere frusciano assopite intorno alla barca, egli immagina o sogna di raggiungere verso la riva solitaria e isolata dove il nostro mare si curva su se stesso, e ne comincia un altro, il profondissimo mare della morte, con acque come cristalli. La mattina, appena la luce del sole cancella il sogno, la vita torna a riprenderlo. Ma quale vita! L'odore ripugnante delle fere, di cui i pescatori sono ridotti a nutrirsi, rimorde ogni cosa. Spettri di fere escono dall'acqua come simboli della fame. I vivi cercano di risuscitare dal vuoto le anime dei loro cari, che aleggiano nella casa col volo quasi inavvertibile dei pipistrelli: ne afferrano il respiro — corda invisibile, più leggera di un capello infinito —, li traggono fino a sé, e nelle morte ore del sonno mescolano fiato a fiato, respiro a respiro: parlano con loro e ne ascoltano le mute risposte.

☞

Scendendo dai mari del Nord, un'Orca marina è giunta in questo mondo contaminato e pronto a contaminarlo. Un mattino, il gigantesco animale si risveglia dalle ombre fredde e nere del suo sonno: la sua mente si smuove dalle nebbie fitte dalle quali era avvolto: il corpo si sposta lentamente nelle tenebre dell'abisso; ed eccolo risalire, spingendo dallo sfiatatoio un sibilo come di lava che si raffredda. Ora è lì, presso la riva, davanti agli occhi meravigliati dei pescatori: forma immensa, chiusa e funerea, che nuota a pelo d'acqua con il corpo invisibile, tranne l'alta pinna dorsale simile a un'ascia o a una falce, e la coda che macina e polverizza il mare in una nuvolaglia di schiuma. Quando emerge completamente, la riconosciamo subito. L'Orca è l'erede di Behemot e del Leviatano, i grandi mostri biblici, che « scendono la testa canuta dell'abisso », con « il cuore più duro del sasso, i denti contornati di terrore », e il fumo e le saette di fuoco che escono dalle narici. Vive sola, viaggiando senza fermarsi mai da un oceano all'altro, seguita dalla devastazione, dalla putrefazione, e da un senso di fatalità che stringe il cuore fino a farlo rabbrividire. Finora avevamo incontrato soltanto cadaveri. Ora conosciamo la feroce Morte Marina, che spopola le acque, rovescia le barche, massacra i pesci, strazia i corpi degli uomini, appesta la superficie del mare.

Ma l'Orca è cieca, e una ferita cancrenosa le scava un fianco. Accortesi della sua debolezza, le fere cominciano a deriderla con il loro riso maligno. Qualche giorno dopo, l'aria echeggia di gridi lontani e di tuffi: un folto branco di fere giunge da ogni luogo del Mediterraneo, obbedendo a un misterioso richiamo. Alcune di loro battono con le pinne davanti al muso dell'Orca: altre le saltano sulla coda e l'attaccano col becco. L'Orca cerca invano di liberarsi, tendendo disperatamente la grande coda squarciata, che presto cade sanguinando nelle acque dello Jonio. Ormai, il gigantesco animale è un rottame alla deriva: un veliero senza timone, con l'albero maestro abbattuto e la vela a brandelli, sconquassato e gettato in secco dalla tempesta. Uno stridio rauco e cavernoso le esce dallo sfiatatoio, e le sue fauci si spalancano per l'ultima volta, straziando le fere che la circondano. Le fere hanno vinto: la perenne ironia, l'astuzia ingegnosa, la femminea ambiguità, la buffonesca turpitudine della vita ha sconfitto la grandezza solitaria della Morte. Ma l'animale giunto cieco e ferito sulle rive della Sicilia era, forse, una falsa Orca. La vera Orca, che Dio creò alle origini del mondo insieme a Behemot e al Leviatano, è un mostro immortale, che non può morire né riprodursi: un'ombra nera e tremenda, che continua a percorrere gli oceani, a distruggere barche, a divorare i pesci; e inghiotte anche noi, che le nuotiamo accanto nel mare sterminato e doloroso della vita.

Il talento poetico di Stefano D'Arrigo è morbido e dolcissimo, pronto ad arrendersi e a lasciarsi abbracciare da tutte le cose. Il suo sguardo cerca di non perdere nemmeno una tra le note, le sfumature e le frastaglature, che formano la complessità dell'universo. Per quanto è trasparente, evanescente e leggera, nessuna cosa gli sfugge. Né i giochi dei venti e del mare, le ombre e le correnti nelle profondità sottomarine, le piccole onde che arrivano sulla spiaggia portando ognuna la loro scintilla di luce: né i respiri e i sospiri che ci vengono dall'altro mondo, o i venti tenui e tremendi che bussano contro le porte della nostra vita. Egli raccoglie tutte queste minime note e le richeggia, con sempre nuove riesumanze e riprese. Poi, all'improvviso, il suo talento si trasforma. L'occhio viene colpito dallo splendore o dalla tenebra di qualcosa d'immenso e solenne. Senza battere ciglio, ma con lo sguardo dilatato e allucinato, fissa a lungo questa visione: la conserva gelosamente nell'occhio, la insegue perdutamente sulla carta: e l'accompagna col corteo dei grandi simboli, che il tempo, i libri e la sua mano vi tessono intorno.

Lo stupendo libro, che ho cercato di raccontare, vive una vita sotterranea dentro il volume comparso sotto il titolo: *Horcynus Orca* (Mondadori): come un corpo inghiottito da un altro corpo, come un'anima prigioniera di un'altra anima. Sopra questo libro, inestricabilmente avvinghiato, mescolato e confuso ad esso, è cresciuto un altro libro, tanto mostruoso quanto il primo è di una straordinaria bellezza. Nulla di viene rispamiato: leziosi fondali da opera dei pupi, manierismi del pegeior Vittorini, frutta candita e torte siciliane per nozze, stilizzazioni liturgico-barocche, interminabili vaniloqui di pescatori e di donne, episodi grotteschi che vorrebbero ricordare lo Ulysses: e una patina dialettale senza necessità né spessore, tanto che noi l'abolismo leggendo, sostituendo mentalmente la parola siciliana con quella italiana. Mai sazio, mai contento, mai soddisfatto, questo secondo D'Arrigo continua a cincischiare ogni tema. Insiste, ripete, gira, rigira, tende, prolunga, arricciola, deforma, sciupa ogni motivo: come se invece di esprimerlo volesse spossarlo e dissanguarlo, e insieme cercasse di esaurire e di dissanguare se stesso. Così nasce, in chi legge, una specie di dolore e quasi di rabbia, vedendo che uno scrittore tanto ricco sia cuduto vittima di un vampiro che succhia le sue doti migliori.

Se qualcuno mi domandasse di spiegare questo fenomeno di sdoppiamento, non saprei come rispondere. Simile a tanti scrittori del nostro tempo, forse D'Arrigo ha rovinato il suo bellissimo libro, perché si è inconsciamente convinto che l'ispirazione poetica sia una forma di ossessione o di droga, con la quale intontire il lettore e se stessi.

Pietro Citati

ANARCHICI IN TV

FRANCOFORTE. — Mentre l'anarchica Ingrid Siepmann legge alla TV una dichiarazione sul rapimento di Peter Lorenz, gli altri anarchici Rolf Heissler, Verena Becker e Rolf Pohle in un angolo dello studio televisivo dell'aeroporto di Francoforte aspettano il momento della loro partenza per il Medio Oriente.

DOVE VA IL PARTITO DI MAGGIORANZA RELATIVA?

La corrente degli ottimisti nella DC

Il fanfaniano Gian Aldo Arnaud riconosce che la Democrazia Cristiana attraversa una crisi d'identità, di spazio e di strategia però oggettivamente è già miracoloso che, da trent'anni ininterrottamente al potere, ancora tenga il passo - Franco Maria Malfatti: « Il nostro ruolo politico possiamo recuperarlo con una severa autocritica e un'analisi esatta dei problemi oggettivi della realtà italiana »

Roma, marzo

Gian Aldo Arnaud, sottosegretario a Lavori pubblici e Franco Maria Malfatti, ministro della Pubblica istruzione, hanno, nell'arcipelago democristiano, l'etichetta di « fanfaniani ». Ma anche in seno a questa corrente si distinguono per nervi della politica particolari. Arnaud può essere il simbolo di quella generazione sui quarantanni che credette nell'operazione di ricambio generazionale dei dirigenti della DC, rimasta a metà strada con la segreteria Forlani, di cui è stato una dei più stretti collaboratori.

Giovani e vecchi

E', cioè, uno di quei « giovani » che contestano il diritto dei « vecchi » a gestire da soli il potere. Torniamo, però, uno spirito da testo del Nord nella analisi della situazione. Riconosce che la DC attraversa una crisi di identità, di spazio e di strategia però oggettivamente è già miracoloso che un partito, da trent'anni ininterrottamente al potere, in un'epoca in cui saltano valori e ideologie tradizionali, ancora tenga il passo.

Anche gli altri partiti sono coinvolti nella crisi ma essa si vede di più nella DC perché si tratta di un partito pluriclassista, che esprime quindi maggiormente le contraddizioni della società. Secondo Arnaud il primo fattore della crisi è che la DC, pur non essendo mai stata un partito clericale, ha sempre attinto quadri, ideologia, sostegno di massa nel mondo cattolico organizzato e ufficiale. Ma questo apporto non spiega da solo i suoi 12 o 13 milioni di voti, che provengono da un elettorato laico, cristiano di piccola borghesia, professionisti, impiegati, tecnici che votarono per la DC perché si prescalava come uno strumento riformatore, garante però dell'ordine.

« Il nostro dramma — dice Arnaud — è che quel mondo cattolico è venuto meno. Chi si illudesse di continuare a rappresentarlo meccanicamente come prima, sbaglierebbe. Tuttavia la tesi di fare appello a tutte le forze laiche e democratiche è irrealtà. Bisogna tener presente che, dopo il Concilio, i cattolici potranno sostenere la DC solo se si riconosceranno nelle sue scelte politiche. Nello stesso tempo la DC non può rompere con il suo elettorato laico. « Il problema vero — sostiene Arnaud — è di fare giustizia di due nozioni sbagliate: quella che ritiene che basta correggere pochi errori marginali e tutto può procedere come prima e quella che pensa a una "rifondazione" del partito come se potessero diventare un surrogato del PCI ».

La prima medicina è cultura perché i gruppi di potere democristiano, nella rinuncia a riconoscere le novità e scongiurare il mutamento della classe dirigente, hanno tolto la strada di diventare il partito di una « minoranza silenziosa ». La seconda medicina è sbagliata perché la crisi non è minoranza sollecitata da Rossetti, è una filosofia del cambiamento per il cambiamento, che porta, oggettivamente, a essere subalterni della cultura marxista e conduttrice, soprattutto a essere un partitino di piccole dimensioni. « Per me — dice Arnaud — il problema per la DC è di definire una linea politica ben precisa ».

Innanzitutto la DC non potrà mai essere classista: un dovrà rimanere non interclassista ma pluriclassista, come rappresentante di ceti sociali diversi. In secondo luogo deve difendere il sistema di economia mista, essere per il pluralismo istituzionale, economico e sociale. « Il potere politico può conservare la sua libertà — afferma Arnaud — di manteremo una struttura economica non monolitica ».

Errori inevitabili

Quali sono stati gli errori principali della DC? Arnaud risponde che alcuni erano inevitabili, perché collegati al mutamento della società: immobilismo di personale dirigente, stanchezza nella gestione del potere, utilizzo del potere come clientelismo per rimanere a galla. Così si è data l'idea di un partito precedente allo sviluppo industriale, che pure ha contribuito a formare, ma che si rifiuta ormai pago di questo ruolo. Internamente c'è una babele di lingue e qualsiasi campopolo può e vuole, campopolo crea una corrente. A Torino, per esempio, ce ne sono undici. Ci deve essere giustificazioni storiche o politiche. Le correnti partizzano il partito all'interno e ne rendono incomprensibile l'immagine all'esterno. Arnaud riconosce che i legami fra politica e potere economico pubblico sono una delle cause della « carenza di credibilità » della DC. Si è fatto bene e si è incorsi nagli anni Cinquanta l'intervento dello Stato e l'industria pubblica ha i suoi cominciano quando il potere politico da controllare di questi strumenti ne è diventato succubo e non si può dire se la stessa DC serve ai potentati economici o si serve di essi. Tutte le responsabilità non ricadono però sulla DC a cui si attribuisce un preciso machiavellico disegno.

Esistono centri economici trasformati in centri di potere con cui la classe dirigente deve fare i conti, enità autonome che stabiliscono loro alleanze. Con costoro occorre un linguaggio più diretto. « Per esempio la Fiat fu un accordo sindacale che è una scelta imitazionista ma può diventare il prezzo della democrazia per conto suo. La DC non deve avere paura di prendere posizione. Se ha paura è finita. Bisogna sapere cosa dire, ora che il collateralismo è finito, alle Regioni, ai Comuni, alle scuole, nella scuola, nei sindacati, superando l'immagine di un partito presidenziale e conduttivo ».

*Perciò bisogna tenere sempre più presente quella fascia elettorale laica, sensibile ai diritti civili, che crede che la DC è un partito vecchio, e schierarsi su posizioni moderne nel diritto di famiglia, nel voto ai giovani. Dobbiamo recuperare il terreno perduto in questo campo. « E' bello — continua Arnaud — esortare a che la DC si rinnovi ma il giudizio della gente è dato sempre sulla base di come governa il Paese. Devono governare, E' giusto l'intervento di Fanfani sull'ordine pubblico ma se, fra tre o quattro mesi, le cose resteranno come prima, gli elettori non ci daranno credito. Se riuscissimo